



PARTE GUELFA

Storia della Parte Guelfa di Firenze

Almeno sin dalla metà del Duecento - da quando cioè le fonti ne rendono possibile lo studio - le parti guelfa e ghibellina di Firenze appaiono come formazioni abbastanza aperte e permeabili tanto all'adesione di nuovi membri quanto all'abbandono degli antichi fautori. Dopo la caduta dell'ultimo regime ghibellino ed il definitivo passaggio del Comune al campo guelfo, avvenuto nel 1266, la fazione imperiale registrò, con ogni probabilità, un numero massiccio di defezioni, che la indebolirono progressivamente, trasformandola in una piccola comunità di fuoriusciti, senza alcuna chance di rivalse e spesso proiettati verso interessi e terre lontani dalla città di origine.

Nel 1280, tuttavia, gli accordi stipulati con i guelfi sotto l'egida della Chiesa e grazie alla mediazione del Cardinal Latino Malabranca consentirono il ritorno dall'esilio di molti ghibellini, dietro garanzia della cancellazione di bandi e condanne e del riconoscimento dei diritti politici, questi ultimi ratificati mediante l'instaurazione di un regime bipartitico. In effetti solo poche casate fedeli agli Imperatori - invero le più autorevoli e rappresentative - rifiutarono la pacificazione, preferendo vivere fuori dalla madrepatria e condurre una lotta senza speranza, anziché sottomettersi, mentre molte altre famiglie già loro alleate furono velocemente cooptate nel governo dei Priori delle Arti, espressione delle corporazioni bancarie mercantili e manifatturiere, che in breve tempo sostituì l'artificiosa ed effimera costruzione voluta dal Cardinal Latino.

Il processo di assimilazione di guelfi e ghibellini in un nuovo ceto dirigente proseguì sino ai primi anni del Trecento, allorché la divisione del fronte guelfo tra bianchi e neri riportò in auge le antiche differenze. La vittoria dei neri, propugnatori di un guelfismo estremo, sui bianchi, maggiormente propensi all'intesa con i sostenitori dell'Impero, provocò la cacciata di questi ultimi ed il loro ulteriore avvicinamento ai ghibellini ribelli, cui fecero seguito violenze e devastazioni in molte zone del territorio fiorentino ed assalti contro castelli e centri fortificati. Sebbene il governo cittadino non corresse mai un vero pericolo di essere sovvertito, fuori dal circuito delle mura urbane la situazione rimase critica almeno sino al 1308, quando scomparvero gli ultimi esponenti radicali dei neri e la vita politica riacquistò una parvenza di normalità.

Il progressivo sbandimento dei ghibellini ed il loro reintegro - seppur parziale - nelle attività pubbliche riprese dopo la fine dell'oltranzismo guelfo, ed anzi, paradossalmente, trasse nuovo impulso dalle crisi manifestatesi in occasione della discesa in Italia dell'Imperatore Arrigo VII di Lussemburgo e del tentativo egemonico di Castruccio Castracani Antelminelli da Lucca, rispettivamente negli anni Dieci e Venti del Trecento, allorché i rettori cittadini avvertirono la necessità di dividere il fronte degli avversari adottando un atteggiamento conciliante e varando un'amnistia generale, dalla quale furono esclusi soltanto gli oppositori irriducibili. La strategia ebbe successo, ed in un modesto lasso di tempo consentì il logoramento della parte estrinseca, di cui rimanevano sporadiche tracce ancora agli inizi degli anni Quaranta, ma che di fatto era venuta meno

al termine degli anni Venti in concomitanza con la morte del Castracani e con la partenza del successore del defunto Arrigo VII, ovvero l'Imperatore Ludovico IV di Baviera.

In sostanza è possibile affermare che a Firenze il dualismo tra guelfi e ghibellini, già decaduto alla fine del Duecento, venne superato in via definitiva nei primi decenni del secolo successivo, come indica altresì la scomparsa della Parte Ghibellina, le cui ultime attestazioni certe sono di poco posteriori alla pace del Cardinal Latino, e la parallela istituzionalizzazione della Parte Guelfa, esistente in forma autonoma sin dai tempi dell'esilio e formalmente riconosciuta dagli statuti del 1322. Occorre sottolineare come in tale contesto scomparvero le leggi specifiche disponenti l'esclusione dei ghibellini dalle magistrature cittadine, senza dubbio emanate sin dal 1266 e probabilmente cassate nel 1280, a seguito degli accordi sanciti dal legato pontificio, per lasciare il posto ad una congerie di norme che riservavano l'esercizio degli uffici pubblici ai soli guelfi, tra i quali, però, erano annoverati molti antichi seguaci della fazione imperiale, ormai del tutto redenti.

Questo quadro di soluzione della dicotomia tra le parti e di assimilazione degli ex ghibellini nel ceto dirigente comunale, tuttavia, cambiò bruscamente nel corso degli anni Quaranta, per effetto di un mutamento drastico ed imprevisto dello scenario politico. Nel 1342, infatti, il regime di stampo oligarchico, che sin dal 1308 aveva retto la città, entrò in una crisi irreversibile, culminata con il ricorso ad una signoria temporanea affidata ad un principe angioino. La caduta di quest'ultimo, avvenuta nel 1343, determinò la nascita di un governo allargato, nel quale, accanto ai membri del patriziato cittadino - numericamente in minoranza - confluirono anche esponenti delle arti minori ed individui e famiglie di recente immigrazione, alterando in tal modo i tradizionali rapporti di forza e gli equilibri interni. Per un breve periodo, corrispondente al quinquennio 1343-1348, gli esecutivi rispecchiarono nella composizione e nella conduzione questo nuovo stato di cose, finché lo scoppio dell'epidemia di peste nel 1348 - la celeberrima Morte Nera - non causò la morte di molti dei *novi homines* recentemente abilitati alla guida del Comune, consentendo, o, meglio, favorendo, una ripresa degli oligarchi, da qualche anno in ombra, ed il loro reinserimento, in quantità cospicua, nelle borse da cui venivano tratti i nominativi dei magistrati cittadini.

Gli esiti di questa riforma elettorale, dal carattere assolutamente straordinario, si manifestarono appieno nei tre decenni successivi, durante i quali si fronteggiarono due schieramenti abbastanza definiti negli intenti, anche se eterogenei nella composizione: l'uno favorevole al patriziato e ad una conduzione politica ristretta, nonché contrario alla partecipazione di immigrati recenti ed artefici minuti alla cosa pubblica, e perciò descritto come "oligarchico", l'altro sostenitore di un ceto dirigente allargato e comprendente nuovi cittadini ed uomini immatricolati nelle corporazioni minori, e quindi convenzionalmente definito "democratico". Al quadro generale così delineato - invero già di per sé alquanto complesso - occorre altresì aggiungere le attività di due fazioni, guidate dalle famiglie degli Albizi e dei Ricci e formate dai loro alleati ed accolti, le quali per il ventennio che va dagli anni Cinquanta agli anni Settanta supportarono rispettivamente il fronte oligarchico e quello democratico.

Vari indizi, poi, dimostrano che, almeno dal 1347, gli oligarchi si erano stretti attorno alla Parte Guelfa, già in antico roccaforte dell'aristocrazia e dei magnati, prendendone di fatto il controllo ed imponendosi sui guelfi moderati, bendisposti verso il fronte democratico, e talvolta esponenti di quella posizione, per conferire nuovi poteri all'associazione e renderla quanto più possibile autonoma ed indipendente dal Comune. Tale indirizzo, perseguito con grande costanza per quasi trent'anni, ebbe come scopi principali il risanamento economico della Parte, il suo affrancamento dalla giurisdizione delle magistrature cittadine, e, soprattutto il ripristino delle leggi contro i ghibellini. Quest'ultimo obiettivo, ottenuto sin dalla fine degli anni Quaranta ed accompagnato dalla rinascita di un guelfismo intransigente, era stato pensato dagli oligarchi in funzione di una strategia esclusiva volta contro gli avversari democratici, i quali, accusati in modo più o meno strumentale di essere ghibellini, ovvero discendenti di fautori dell'Impero, potevano essere proscritti ed estromessi dalla politica attiva. Il *revival* del massimalismo guelfo ebbe successo sia grazie alle pressioni esercitate dai Capitani di Parte sugli esecutivi comunali quanto in virtù di una complessa crisi nelle relazioni fra stati, che vide l'emergere di un concreto pericolo per l'indipendenza di

Firenze rappresentato dall'espansionismo dei Visconti di Milano, in passato vicari degli Imperatori.

In effetti l'applicazione delle norme contro i ghibellini, demandata agli organi giudiziari del Comune, non ebbe grandi sviluppi, poiché i processi per ghibellinismo, avviati su denuncia sia di ufficiali della Parte Guelfa che di privati cittadini, ad essa legati o meno, furono pochi, oltre che concentrati nell'arco di un venticinquennio e, soprattutto, risolti per lo più con sentenze assolutorie. Giova ricordare come gli stessi uomini della *societas guelforum* fiorentina esitassero a farsi promotori di tali accuse nelle corti comunali, forse perché ben consapevoli dell'influenza in ambito giudiziario della Signoria, non sempre a loro favorevole, e come parimenti agissero anche i privati. Del resto l'analisi prosopografica degli imputati in questi procedimenti indica che solo un'esigua minoranza aveva avuto legami con l'antica *pars Imperii*, o con suoi sostenitori, e sempre mediante vincoli familiari vecchi di una o più generazioni, dimodoché è possibile affermare che la legislazione antighibellina era realmente un'arma politica degli oligarchici contro i democratici.

La scarsità di risultati nell'offensiva giudiziaria rivolta contro questi ultimi convinse infine i partecipi ad introdurre una nuova pratica esclusoria, di maggior efficacia perché totalmente demandata all'arbitrio degli ufficiali guelfi: l'ammonizione. La nuova procedura poteva colpire tanto singoli individui quanto intere famiglie e consorterie, era basata su una valutazione insindacabile dei Capitani di Parte e di altri membri dell'associazione scelti ad hoc, ed aveva importanti riflessi in campo legale poiché rivestiva il valore di prova nei processi per ghibellinismo. Grazie alle ammonizioni, comminate per un ventennio a partire dal 1358, allorché vennero impiegate per la prima volta, centinaia di persone ed intere consorterie persero i diritti politici, venendo così eliminate dalla contesa per le cariche pubbliche, ed in svariate occasioni l'attività dei governi fu piegata al volere dei partefici, che non ebbero remore a minacciare apertamente la proscrizione dei membri di quegli esecutivi.

Come è facile immaginare, gli aderenti allo schieramento democratico tentarono di limitare lo strapotere degli uomini della Parte e di arginare l'oltranzismo guelfo che gli oligarchici propugnavano, ma la tattica di aumentare il numero e di alterare la composizione degli uffici della *societas guelforum*, originariamente adottata su iniziativa dei Ricci, si dimostrò prima inutile, mercé l'attento controllo degli scrutini operata dagli avversari, ed infine inapplicabile, quando, agli inizi degli anni Settanta, l'associazione divenne completamente autonoma ed indipendente dal Comune. Soltanto l'avvio di una forma parallela di esclusione extragiudiziale, ovvero l'inserimento nel novero dei magnati - e la conseguente perdita della rappresentanza nei collegi degli esecutivi - di quei popolani che avessero assunto comportamenti sopraffattori e violenti, o che di simili crimini fossero stati denunciati e ritenuti colpevoli dalle autorità cittadine, valse a contrastare il diffondersi delle accuse di ghibellinismo e delle ammonizioni. È opportuno sottolineare come l'introduzione di tale provvedimento cadesse nel 1372, in uno dei momenti di massimo fulgore della Parte Guelfa, ma anche nell'anno che vide l'emarginazione dalle principali magistrature comunali dei vertici delle famiglie Albizi e Ricci, le quali, alleandosi, avevano posto fine alla lotta di fazione, determinato un pericoloso accentramento di potere, e lasciato privo di una guida riconosciuta i democratici.

Nonostante la reazione di questi ultimi, la seconda metà del decennio registrò una recrudescenza di ammonizioni ed un acuirsi dello scontro con gli oligarchici raccolti attorno alla società dei guelfi fiorentini, finché, nel 1378, la tensione giunse al culmine, ed una Signoria di ispirazione democratica, vista l'impossibilità di giungere ad un'intesa con i partefici in materia di proscrizioni, decise un rafforzamento degli Ordinamenti di Giustizia e delle norme contro i magnati. Dinanzi alla prospettiva di essere definitivamente emarginati dalla vita politica i guelfi estremisti risposero con un colpo di mano, cosicché alcune centinaia di loro si riunirono armati presso il Palagio di Parte, ma infine desistettero da ogni iniziativa violenta e fuggirono dalla città. La defezione degli oligarchi segnò la fine del predominio della Parte Guelfa e delle attività esclusive che attorno ad essa ruotavano, ma precedette di poco anche la caduta del regime, in auge sin dal 1343, rovesciato poche settimane dopo dal tumulto dei ciompi.

Capitani di Parte Guelfa di Guido Pampaloni

Il capitanato di Parte guelfa era a Firenze il massimo organismo della Parte, di cui, unitamente al Consiglio di Credenza, deteneva il potere effettivo. In origine si avevano soltanto tre Capitani (il termine Consoli dei Cavalieri, di cui parla il Villani [Cron. VII 17], si riferisce al periodo precedente e non ha nessuna relazione con questo momento), in seguito furono raddoppiati, sembra nel 1323, quando si vorranno far pervenire a quella carica anche elementi del popolo grasso per bilanciare il potere dei Grandi, sempre protesi nel tentativo di trasformare la Parte in un organo di natura decisamente politica.

Per quanto riguarda l'origine della Parte Guelfa, variamente se ne è discusso nella storiografia fiorentina, volendola alcuni nata nel 1267 e facendola altri sorgere in un imprecisato periodo precedente; ma la discordanza è più apparente che sostanziale, ed entrambe le ipotesi hanno una loro parte di verità.

Al tempo del regime consolare, e anche al principio di quello podestarile, il potere del comune, com'è noto, è appannaggio pressoché esclusivo della nobiltà cittadina, saldamente unita in una *societas militum*. Ma col volgere degli anni l'unità del gruppo dirigente s'intacca e poi si rompe definitivamente: motivi fondamentali, la naturale grandigia delle casate e l'aspirazione alla supremazia politica dei vari gruppi; la lotta fra Papato e Impero e la divisione della società del tempo nei due partiti di guelfi e ghibellini sono lo sfondo grandioso nel quale s'innestano le discordie cittadine.

La rottura del gruppo nobiliare causa a sua volta una scissione nella *societas militum*: a Firenze, nel 1248, è documentata l'esistenza dei *Capitanei Partis Ecclesiae*, cui fa da contr'altare una *Pars Ghibellinorum*; le due organizzazioni sono naturalmente legate molto strettamente alla vita e alle fortune dei partiti dei guelfi e dei ghibellini.

I guelfi fiorentini, pur stando in esilio, contribuirono in maniera massiccia all'impresa di Carlo d'Angiò contro Manfredi (1266), inviando denaro e un forte contingente di cavalieri, i quali da papa Clemente IV avevano avuto l'insegna (un'aquila rossa in campo bianco nell'atto di atterrare un drago verde: in seguito sulla testa dell'aquila sarà aggiunto un giglietto), che poi diverrà l'emblema ufficiale della Parte guelfa fiorentina.

Con la vittoria degli Angioini e la fine della dinastia sveva, naturale protettrice dei ghibellini, i guelfi fiorentini trionfano definitivamente e il loro partito ne viene a essere enormemente rafforzato (1267): è di questo periodo la radicale riorganizzazione della Parte chiamata a occupare un posto di primissimo piano nella vita politica della città.

Fino alla pace del Cardinal Latino (1280), la Parte guelfa sarà la base del potere e addirittura si immedesimerà nel comune: logica quindi la riorganizzazione, a conclusione della quale si avrà un

ufficio strutturalmente e politicamente ben diverso dalla precedente *Pars Guelforum*, quando questi ultimi formavano semplicemente un partito non ancora al potere, se non addirittura in esilio : da questi presupposti è nata in alcuni storici (per tutti valga il Capponi) l'ipotesi, naturalmente erronea, dell'istituzione ex novo della Parte guelfa di Firenze.

Fino allo statuto del 1335 (quello precedente è andato perduto) decisamente scarsi sono i documenti relativi alla Parte guelfa; pochissime sono le notizie che la riguardano direttamente, e quasi tutte sono desunte da cronisti (Malispini, Compagni, Villani, Marchionne di Coppo Stefani); la conclusione di questo stato di fatto è una scarsa informazione sull'organizzazione dell'ufficio per tutto il Duecento e per i primi del successivo Trecento, mentre lo statuto, edito dal Bonaini, riflette una situazione vicina all'anno della sua redazione; da qui le incertezze e, spesso, le contraddizioni degli storici per il primo periodo della vita dell'istituto.

I C., eletti per scrutinio in seno al Consiglio maggiore della Parte, duravano in carica due mesi ed erano scelti per sesto, cioè seguendo il criterio delle circoscrizioni toponomastiche della città: nella gerarchia dell'istituto occupavano il posto più alto e spettava a loro la difesa della Parte e il prendere i provvedimenti contro i ghibellini: intervenivano anche alle sedute dei consigli del popolo e del comune, cosa questa che aumentava di non poco la loro autorità potendo essi, col proprio intervento, influenzare direttamente l'azione politica dello stato.

Quella di C., almeno nel corso del Duecento, fu carica di possesso pressoché esclusivo dei Grandi; e, lo ripetiamo, sarà proprio per far da contrappeso al loro esclusivismo che ai primi del Trecento si ricorrerà al raddoppio di essi e all'immissione nel Capitanato di elementi del popolo grasso. Durante la carica i C. non potevano essere perseguitati per debiti e godevano del privilegio di portare armi addosso e di uscire di notte: all'insediamento dell'ufficio dovevano recarsi presso i Signori per raccomandare loro la Parte guelfa.

All'amministrazione dei beni della Parte, mobili e immobili, pensavano i priori della pecunia, i cui compiti molto spesso sono stati confusi con quelli dei C.: erano 6 di numero, tre Grandi e tre popolani, e duravano in carica sei mesi. Organi esecutivi e di amministrazione insieme erano il notaio, il camarlingo, il conservatore dei sigilli, mentre di schietta natura politica era il Sindaco accusatore dei ghibellini. Come tutti gli organi pubblici di Firenze, gli ufficiali della Parte nelle loro funzioni erano assistiti da Consigli speciali (v.), che il diritto pubblico del tempo ha posto al loro fianco per dare la sanzione finale al loro operato.

In seguito all'incameramento e alla vendita (il " far mobile " del Villani) dei beni dei ghibellini (1267 e anni successivi) la Parte guelfa divenne un ufficio molto ricco, tanto che il comune e la maggior parte dei banchieri fiorentini del tempo, e i maggiori per giunta, figurano suoi debitori, come dimostra un prezioso codicetto degli anni 1275-1278; ma dal 1279 la politica finanziaria dell'istituto subì un brusco cambiamento e si diede all'acquisto di beni immobili, divenendo in breve volgere di anni titolare di un vistoso patrimonio immobiliare, consistente specialmente in case e , botteghe in città.

Dal punto di vista politico il periodo in cui la Parte guelfa ebbe un posto preminente nella vita fiorentina furono gli anni 1267-1280, cioè quel lasso di tempo che corre dall'affermazione dei guelfi alla pace del Cardinal Latino. La Parte, che si arrogava il diritto di salvaguardare l'ortodossia guelfa,

come l'inquisizione doveva guardare la purezza della fede (ma qui, bisogna pur dirlo, erano in giuoco anche vistosissimi interessi, come mostrava l'enorme ricchezza accumulata sulle spoglie dei ghibellini), costituiva la base di ogni potere e rappresentava le forze più attive e fattive del comune, le grandi casate guelfe, che determinavano l'indirizzo politico generale dello stato. Sarebbe però contrario alla verità pensare che la Parte fosse esclusivo dominio dei Grandi, anche se è vero che i membri delle famiglie più cospicue di questi vi predominavano : ma autentici popolani ne fecero parte anche nel periodo di indubbio predominio dei Magnati e in essa Parte avevano trovato posto anche quei ceti commerciali e finanziari di Firenze legati profondamente a Roma, alla Francia e agli Angioini di Napoli.

Il predominio politico della Parte viene meno con la pace del Cardinal Latino del 1280 (formazione di un governo con la partecipazione dei guelfi e dei ghibellini) e più ancora con l'istituzione del Priorato del 1282, col quale la base del potere si sposta sulle corporazioni artigiane, specialmente su quelle maggiori, che avevano fatto la fortuna economica della città: la Parte guelfa continuerà a essere il recettacolo dei Grandi, ma avrà le unghie tagliate, e vani saranno i suoi sforzi nel corso del tempo per ritornare a spadroneggiare nella vita politica della città.

Facitativo

Cronica G. Villani

XXXVIII

Come si cominciò parte guelfa e ghibellina in Firenze

Negli anni di Cristo MCCXV, essendo podestà di Firenze messere Gherardo Orlandi, avendo uno messer Bondelmonte de' Bondelmonti nobile cittadino di Firenze promessa a torre per moglie una donzella di casa gli Amidei, onorevoli e nobili cittadini; e poi cavalcando per la città il detto messer Bondelmonte, ch'era molto leggiadro e bello cavaliere, una donna di casa i Donati il chiamò, biasimandolo della donna ch'egli avea promessa, come nonn era bella né sofficiente a llui, e dicendo: «Io v'avea guardata questa mia figliuola»; la quale gli mostrò, e era bellissima; incontanente per subsidio diabolici preso di lei, la promise e isposò a moglie. Per la qual cosa i parenti della prima donna promessa raunati insieme, e dogliendosi di ciò che messer Bondelmonte avea loro fatto di vergogna, sì presono il maladetto isdegno onde la città di Firenze fu guasta e partita; che di più causati de' nobili si congiuraro insieme di fare vergogna al detto messer Bondelmonte per vendetta di quella ingiuria. E stando tra lloro a consiglio in che modo il dovessero offendere, o di batterlo o di fedirlo, il Mosca de' Lamberti disse la mala parola «Cosa fatta capo ha», cioè che fosse morto: e così fu fatto; ché la mattina di Pasqua di Risurreso si raunaro in casa gli Amidei da Santo Stefano, e vegnendo d'Oltrarno il detto messere Bondelmonte vestito nobilmente di nuovo di roba tutta bianca, e in su uno palafreno bianco, giugnendo a piè del ponte Vecchio dal lato di qua, apunto a piè del pilastro ov'era la 'nsegna di Mars, il detto messer Bondelmonte fue atterrato del cavallo per lo Schiatta degli Uberti, e per lo Mosca Lamberti e Lambertuccio degli Amidei assalito e fedito, e per Oderigo Fifanti gli furono segate le vene e tratto a ffine; e ebbevi co lloro uno de' conti da Gangalandi. Per la qual cosa la città corse ad arme e romore. E questa morte di messere Bondelmonte fu la cagione e cominciamento delle maladette parti guelfa e ghibellina in Firenze, con tutto che dinanzi assai erano le sette tra' nobili cittadini e le dette parti, per cagione delle brighe e questioni dalla Chiesa allo 'mperio; ma per la morte del detto messere Bondelmonte tutti i legnaggi de' nobili e altri cittadini di Firenze se ne partiro, e chi tenne co' Bondelmonti che presono

la parte guelfa e furono capo, e chi cogli Uberti che furono capo de' Ghibellini; onde alla nostra città seguì molto di male eruiua, come innanzi farà menzione, e mai non si crede ch'abbia fine, se Idio nol termina. E bene mostra che 'l nemico dell'umana generazione per le peccata de' Fiorentini avesse podere nell'idolo di Mars, che i Fiorentini pagani anticamente adoravano, ché a piè della sua figurasi commise sì fatto micidio, onde tanto male è seguito al-la città di Firenze. I maladetti nomi di parte guelfa e ghibellina si dice che ssi criarono prima in Alamagna, per cagione che due grandi baroni di là aveano guerra insieme, e aveano ciascuno uno forte castello l'uno incontro all'altro, che l'uno avea nome Guelfo e l'altro Ghibellino, e durò tanto la guerra, che tutti gli Alamanni se ne partiro, e l'uno tenea l'una parte, e l'altro l'altra; e eziandio infino in corte di Roma ne venne la questione, e tutta la corte ne prese parte, e l'una parte si chiamava quella di Guelfo, e l'altra quella di Ghibellino: e così rimasero in Italia i detti nomi.

XXXIX

Delle case e de'nobili che divennero Guelfi e Ghibellini in Firenze

Per la detta divisione questi furono i legnaggi de' nobili che a quello tempo furono e divennero Guelfi in Firenze, contando a sesto a sesto, e simile i Ghibellini. Nel sesto d'Oltrarno furono Guelfi i Nerli gentiluomini, tutto fossero prima abitanti in Mercato vecchio, la casa de' Giacoppi detti Rossi, non però di grande progenia d'antichità, e già cominciavano a venire possenti i Frescobaldi, i Bardi, e' Mozzi, ma di piccolo cominciamento; Ghibellini nel sesto d'Oltrarno, de' nobili, i conti da Gangalandi, Obbriachi, e' Mannelli. Nel sesto di San Piero Scheraggio, i nobili che furono Guelfi, la casa de' Pulci, i Gherardini, i Foraboschi, i Bagnesi, i Guidalotti, i Sacchetti, e' Manieri, e quegli da Quona consorti di quegli da Volognano, i Lucardesi, i Chiermontesi, e' Compiobesi, i Cavalcanti; ma di poco tempo erano stratti di mercatanti. Nel detto sesto furono i Ghibellini la casa degli Uberti, che ne fu capo di parte, i Fifanti, gl'Infangati, e Amidei, e quegli da Volognano, e' Malespini, con tutto che poi per gli oltraggi degli Uberti loro vicini eglino e più altri legnaggi di San Piero Scheraggio si feciono Guelfi. Nel sesto di Borgo furono Guelfi la casa de' Bondelmonti, e furono capo, la casa de' Giandonati, i Gianfigliuzzi, la casa degli Scali, la casa de' Gualterotti, e quella degl'Importuni; i Ghibellini del detto sesto, la casa degli Scolari, che furono di ceppo consorti de' Bondelmonti, la casa de' Iudi, quella de' Galli, e' Capiardi. Nel sesto di San Brancazio furono Guelfi i Bostichi, i Tornaquinci, i Vecchietti; i Ghibellini del detto sesto furono i Lamberti, i Soldanieri, i Cipriani, i Toschi, e gli Amieri, e Palermini, e Megliorelli, e Pigli, con tutto che poi parte di loro si feciono Guelfi. Nel sesto di porte del Duomo furono in quegli tempi di parte guelfa i Tosinghi, gli Arrigucci, gli Agli, i Sizzii; i Ghibellini del detto sesto, i Barucci, i Cattani da Castiglione e da Cersino, gli Agolanti, i Brunelleschi; e poi si feciono Guelfi parte di loro. Nel sesto di porte San Piero furono de' nobili guelfi gli Adimari, i Visdomini, i Donati, i Pazzi, que' della Bella, gli Ardinghi, e' Tedaldidetti que' della Vitella; e già i Cerchi cominciavano a ssalire in istato, tutto fossono mercatanti. I Ghibellini del detto sesto, i Caponsacchi, i Lisei, gli Abati, i Tedaldini, i Giuochi, i Galigari; e molte altre schiatte d'orrevoli cittadini e popolani tennero l'uno coll'una parte e l'altro coll'altra, e si mutaro per gli tempi d'animo e diparte, che sarebbe troppa lunga materia a raccontare. E per la detta cagione si cominciaro di prima le maladette parti in Firenze; con tutto che di prima assai occulta-mente, pure era parte tra' cittadini nobili, che chi amava la signoria della Chiesa e chi quella dello 'mperio, ma però inn-istato e bene del Comune tutti erano in concordia.